

# La pipa partigiana

*di Davide Lajolo*



Sono una pipa partigiana. No, non faccio della retorica, faccio già troppo fumo in bocca a un uomo che ha tanto fumo anche nella testa.

Ma giuro di essere una pipa partigiana, perché sono stata sotterrata per tutto il periodo della guerra di liberazione in una cascina presso Quarto d'Asti, proprio dirimpetto alla stradale Asti-Alessandria dove quasi ogni notte i partigiani entravano in combattimento con i tedeschi. Io ero sotterrata, la mia padrona che aveva il negozio a Torino non voleva che io finissi in bocca a un tedesco e neppure che scomparissi durante un saccheggio o fossi rovinata.

Perché ? Perché sono una bella pipa, col fornello di schiuma bianca e con col bocchino d'ambra. Sono tozza ma piaccio, sono buona perché trasformo in aroma il tabacco.

Ho tutta una storia. Finita la guerra sono stata dissotterrata. Avevo sentito tante cannonate, m'erano calate sopra tante neviccate, tanta pioggia, ma non ne ero uscita deteriorata. Sapevo aspettare, la mia virtù è la pazienza. So ardere senza bruciare, so scaldare senza incendiare.

Quando la mia padrona mi ha tolto dall'astuccio per controllarmi (fui la prima perché l'esemplare più raro) aveva il viso sorridente e mi ha accarezzato il fornello, mi ha lucidato con un panno di lana verde il bocchino, m'ha riposto in astuccio, rinchiusa in una valigia, caricata su di una macchina e portata in città. Il negozio dove venni esposta era a Torino, in una via secondaria, ma ampia. La vetrina non era stata infranta dalla guerra. Presi posto come isolata, un po' superba, al centro della vetrina. Due grappette argentate mi tenevano in aria.

Quand'era sole il mio bocchino d'ambra splendeva. La gente passava, gli uomini mi guardavano. Sì, perché come le donne, anzi le belle donne; anzi ancora come gli esemplari rari, io sono guardata dagli uomini. E sono le donne che devono essere gelose, non io. Perché quando gli uomini, parlo di uomini, seri, di uomini uomini, quelli di buon gusto, quelli che non si mettono in bocca della carta, quelli che fumano con dignità la pipa, quando questi uomini mi guardano mi accarezzano con gli occhi. C'è in loro un'intimità verso di me che è più schietta di una dichiarazione d'amore. E se entrano nel negozio a toccarmi, a tenermi tra le mani, sono mani così delicate che poche donne hanno potuto sentire.

Era proprio d'estate, quando s'è fermato davanti alla vetrina l'uomo che si è innamorato di me. Io, al centro, appoggiata alle grappette d'argento, splendevo nel sole. L'ho visto arrestarsi, aveva un'altra pipa in bocca, una pipa di radica. La teneva bene, all'angolo della bocca appena stretta ai denti, con le labbra aderenti. Mi è subito piaciuto, e io devo essere piaciuta a lui.

E' entrato nel negozio. Era un uomo robusto, dal viso duro e squadrato, dalle spalle larghe, dal petto forte, un fumatore di pipa. Chiese subito di me alla padrona del negozio. Mi prese tra le mani. Aveva due mani tozze, corte, pesanti, ma quando io gli entrai nel cavo divennero morbide, come un nido e le sue dita che passavano sul mio bocchino d'ambra erano più soavi del panno lenci col quale mi si spolverava. L'uomo mi guardava con una dolcezza che allargava i suoi occhi grigi e quando la padrona gli disse dove ero stata durante la guerra fece subito contratto, disse: andremo d'accordo, sono partigiano anch'io, vengo da quella zona. La padrona mi ripose nell'astuccio, lui

volle chiudermi con le sue mani.

Ormai ero stata sua ed ero contenta. Non aveva fatto che pochi passi che subito mi trasse dall'astuccio. Capii subito che si sarebbe innamorato di me. Mi prese in bocca quasi furtivamente, come quando si bacia per la prima volta una ragazza. Sentii i suoi denti. Il fiato che mi filtrava nella gola d'ambra, che mi arrivava al petto di schiuma, era tiepido e forte. Io ero beata. Poi tornai nell'astuccio, camminai con lui per un pezzo di strada ed entrammo in un ufficio. Si sedette ad una scrivania piena di giornali, mi trasse dall'astuccio, mi guardò ancora.

Chiamò una ragazza pallida che stava seduta ad una macchina da scrivere e mi mostrò con orgoglio. La ragazza si avvicinò timida. Mi toccò con la punta delle dita. Era molto timida e disse: bella. Poi il mio uomo fece portare dell'olio, mi spalmò tutta. Era olio di oliva fresco. Mi immerse in un liquore forte, credo fosse cognac. Mi lasciò immersa alcuni minuti. Mi liscìo ancora con l'olio e la ragazza pallida guardava, guardava e batteva ogni tanto i tasti della macchina senza scrivere. Quando l'uomo mi riempì di tabacco e mi portò alla bocca io sentii che per tutti e due cominciava l'amore.

La mia storia è ancora lunga ma non la so raccontare bene, da quando vivo col mio uomo. Le cose che si vivono non si sanno dire. Sono stata con lui un mese in carcere per certi livori inglesi contro i partigiani, sono stata con lui in mezzo alla gente, al lavoro, ed a casa. Sono consumata al bocchino perché quando è preoccupato mi morde coi denti. La mia testa di schiuma è diventata giallo-oro. Ho avuto delle ferite ma subito mi ha fatto curare, e al centro dove l'ambra si congiunge alla schiuma mi ha fatto circondare con un anello come mi avesse sposata.

Ormai conosco tutto del mio uomo. Dal modo che mi tiene in bocca io so quando è allegro, quando è abbattuto, quando è felice e quando è triste. E' gelosissimo di me. Se qualcuno mi tocca egli mi segue con l'occhio attento fin che mi posano; nessuna bocca mi ha mai avvicinata. Ho il suo sapore ormai, sono fatta per quei suoi denti bassi e solidi che non si allentano mai.

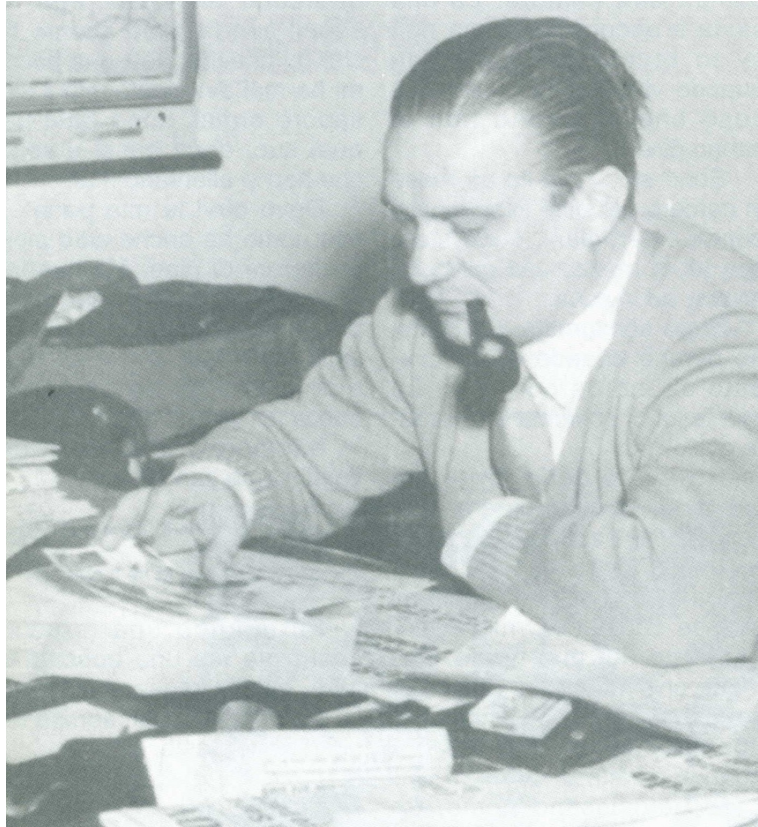
Devo dirvi la mia pena? Il mio uomo ha anche altre pipe, un harem di pipe. Ma io sono la sua pipa. Io lo seguo sempre, le altre rimangono nel cassetto dell'ufficio. L'ho saputo un giorno che gli ho sentita la bocca felice.

Mormorava fra i denti dei versi, come cantasse: - *Esterina i vent'anni ti minacciano grigiorossa nube che a poco a*

*poco in sé ti chiude -.*

Fu quando una ragazza aspirò da me una boccata di fumi.  
Quella ragazza aveva la bocca umida. Tossì, sorrise ma poi divenne triste.

(7 marzo 1948)



Davide Lajolo (1912-1984) è stato direttore del quotidiano L'Unità, e per tre legislature deputato per il partito comunista. Come scrittore, nel 1960, pubblica la sua opera più nota "*Il vizio assurdo – Storia di Cesare Pavese*" una commossa rievocazione della vita del suo fraterno amico, tradotta in molte lingue.